

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

8. Il mistero del popolo di Israele (Rm 9–11)

L'annuncio della salvezza cristiana l'opera compiuta da Gesù Cristo, ha posto il problema della accoglienza da parte del popolo di Israele. Finora l'apostolo Paolo ha parlato di questi due grandi gruppi dell'umanità, da una parte il popolo di Israele, dall'altra il resto dell'umanità e ha presentato la salvezza possibile solo sulla base della fede, cioè della accoglienza dell'opera compiuta da Dio in Gesù Cristo. Con il capitolo 8° la lettera ai Romani raggiunge il suo culmine teologico parlando della vita cristiana nello Spirito Santo. Sono figli di Dio coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio. Dopo il canto di vittoria che mostra l'entusiasmo di chi ha trovato la salvezza in Gesù Cristo, l'apostolo apre quasi una parentesi che comprende i capitoli 9,10 e 11 e ritorna alla tematica iniziale, ritorna, cioè, alla situazione dell'umanità lontana da Dio, ma non al problema dell'umanità in genere, ma al popolo di Israele, in quanto popolo eletto. In questa parte della lettera ai Romani l'apostolo affronta il mistero del popolo di Israele. È una espressione che adopera l'apostolo stesso al capitolo 11, versetto 25.

«²⁵Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero»

Dunque adoperiamo anche noi il termine che s. Paolo indica la trattazione, ma abbiamo bisogno di spiegarlo, perché il termine mistero rischia di essere frainteso, infatti nel nostro linguaggio normale mistero significa soprattutto cosa che non si capisce, segreta e incomprensibile, mentre il significato biblico della parola "mistero" è soprattutto quello di "progetto salvifico", non conoscibile dagli uomini con le loro forze umane, ma rivelato in Gesù Cristo. Il mistero nascosto da secoli è stato ora mostrato, il progetto che Dio aveva si è reso palese in Gesù Cristo. Quando dunque adoperiamo il termine mistero, intendiamo sempre il progetto salvifico di Dio, che supera le nostre capacità di comprensione che pure ci è stato donato, rivelato, comunicato, fatto conoscere. All'interno del grande progetto della salvezza c'è anche il ruolo del

popolo di Israele perché era un problema, per la comunità cristiana primitiva, l'atteggiamento di ostilità che i gruppi ebraici avevano assunto nei confronti dei cristiani.

E per i primi anni ebrei e cristiani si confondono, di fatto i cristiani sono ebrei che hanno accettato Gesù come il Cristo, poi in un secondo tempo anche dei pagani diventeranno cristiani, ma continueranno a frequentare la sinagoga, ad adoperare le stesse formule preghiera, molte abitudini in comune. È l'apostolo Paolo che sottolinea la differenza, la non necessità delle regole ebraiche per essere cristiani e lentamente si crea una separazione tra i due gruppi, che verrà consumata negli anni 80 del primo secolo, quando le autorità farisaiche scomunicarono gli ebrei che accettano Gesù come il Cristo e li butteranno fuori dalle sinagoghe; a quel punto avverrà la divisione tra i due gruppi. Ma all'epoca in cui Paolo scrive, i due gruppi sono ancora fusi insieme, senza una distinzione molto forte; il fatto è però che, molti degli ebrei non hanno accettato Gesù come il Cristo, anche se una buona parte di ebrei ha accettato Gesù come il Cristo.

Il problema è proprio qui: il messia viene per Israele e una parte di Israele lo accoglie, un'altra parte lo rifiuta. E allora? Qual è il ruolo, il destino di quella parte di Israele considerevole che non ha accettato Gesù come il messia? Ed è proprio questo il problema che Paolo affronta in tre momenti che corrispondono, grosso modo, ai tre capitoli.

Paolo ama strutturare la sua argomentazione in tre momenti con l'ordine A – B – A; imposta il problema poi apre una parentesi, apparentemente divaga e tratta un altro argomento che però è il centro della questione, dopo di che ritorna in terza fase a risolvere il problema che aveva impostato all'inizio. Così il capitolo 9 presenta l'impostazione del problema di Israele, il capitolo 10 è il cuore dell'argomentazione e mostra la persona di Cristo e il suo rapporto con la legge, infine, il capitolo 11 rappresenta la soluzione del problema con una impostazione ecclesiologica, cioè un'attenzione particolare al ruolo della Chiesa, della comunità.

Questi tre capitoli sono molto densi di ragionamenti e anche un po' complicati per seguire il filo logico che l'apostolo segue nella sua riflessione. La difficoltà, nella lettura, è data soprattutto dalla grande quantità di citazioni dell'Antico Testamento. In questo blocco di capitoli, più che altrove, Paolo si comporta da rabbino, cioè ragiona e spiega con la metodologia tipica delle scuole rabbiniche e quindi fa continuamente riferimento ai testi biblici dell'Antico Testamento su cui fonda le sue argomentazioni. Per poter leggere con attenzione e capire lo svolgimento del suo pensiero avremmo bisogno di moltissimo tempo per andare a controllare tutte le citazioni, vedere anche gli adattamenti, i cambiamenti, gli accostamenti che Paolo opera con abilità esegetica rabbinica. Ma dato che non siamo interessati a questi cavilli esegetici, ci accontentiamo, ed è più che sufficiente, della immagine generale per

seguire il senso del suo ragionamento. Sono ben 32 le citazioni esplicite in tre capitoli; di alcune darò interpretazione, ad altre farò riferimento veloce. Evito di dare i numeri precisi delle citazioni che potete trovare nelle vostre Bibbie anche perché sentendo solo dei numeri il discorso diventa ancora più pesante.

Al capitolo 9, i primi 5 versetti rappresentano l'introduzione al tema. Paolo quasi si confessa, apre il cuore ai destinatari romani dicendo che ha un problema, ha una spina nel cuore.

9, ¹Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

Ha un problema che quasi lo angoscia, che lo tormenta, di che cosa si tratta, del fatto che molti suoi connazionali ebrei non abbiano accettato Gesù, gli spiace, sente con dolore questo fatto, che molti suoi compagni di studio, che molti, con cui ha condiviso la fede biblica di Israele, non lo abbiano seguito nel riconoscimento di Gesù.

Gli dispiace al punto che vorrebbe lui essere fuori pur di poter far entrare gli altri.

³Vorrei infatti essere io stesso anàtema (scomunicato), separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.

Sarei pronto a perdere me stesso per poter salvare loro.

⁴Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, ⁵i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Tipicamente rabbinica è questa inserzione di una benedizione. Ogni volta che un maestro nella trattazione nomina il nome di Dio, lo benedice nei secoli: "benedetto egli sia" e da rabbino cristiano Paolo, nominando il Cristo, dice che sopra ogni cosa egli è Dio, benedetto nei secoli. Amen.

L'attributo esclusivo di Yahveh nell'Antico Testamento, Paolo lo dà a Gesù, è una prova iniziale della sua adesione piena al Cristo, non solo come uomo, ma come Dio, benedetto nei secoli. Ed è proprio questa affermazione che suscita il turbamento iniziale.

Al versetto 6 troviamo l'elemento cardine della prima parte.

⁶Tuttavia la parola di Dio non è venuta meno.

La parola di Dio non è venuta meno, la promessa che Dio aveva fatto al suo popolo non è svanita, Dio è fedele, è una roccia di fondamento; se egli ha detto, mantiene e allora come mai adesso ci troviamo in questa situazione in cui Israele è frazionato in due gruppi, così lontani, così opposti nella scelta religiosa? Il problema, dice Paolo, è il criterio di identificazione di Israele.

In base a che cosa si identifica Israele, come si può definire Israele, chi è parte del popolo di Israele? la risposta più naturale dovrebbe essere chi appartiene a quella razza, quindi è un criterio etnico, oppure chi

accetta la legge di Mosè. Paolo rifiuta questa risposta. L'idea cardine è questa: non è israelita chi appartiene ad una certa razza o chi accetta la legge di Mosè, ma **israelita è colui che nasce dalla promessa**.

Cerchiamo di spiegare poi questa idea.

Infatti non tutti i discendenti di Israele sono Israele, ⁷né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli. No,

Ed ecco la prima citazione dal libro della Genesi:

In Isacco ti sarà data una discendenza,

Dio fa una promessa ad Abramo, avrai una discendenza in Isacco, ma questa promessa si contrappone al fatto che Abramo ha già un figlio, Ismaele; Ismaele è figlio di Abramo, esattamente come Isacco e allora perché Isacco è l'antenato di Israele, portatore della benedizione e invece Ismaele è antenato degli arabi e non porta la benedizione di Dio. Anche il mondo arabo è figlio di Abramo secondo l'impostazione biblica. Ma come mai non è portatore della benedizione di Abramo? Perché Ismaele è figlio della carne, Isacco invece è figlio della promessa. Nella storia di Abramo, Ismaele nasce normalmente, per la capacità generativa dell'uomo e della donna, Isacco invece nasce per un intervento di Dio in un uomo vecchio e in una donna sterile, fuori dell'età. Isacco non è figlio della natura, non è figlio della potenza umana, ma è figlio della promessa, cioè nasce per intervento di Dio. Ecco in che senso uno è Israele, non perché appartiene geneticamente a quel gruppo, ma per un intervento di Dio che sceglie.

⁸cioè: non sono considerati figli di Dio i figli della carne, ma come discendenza sono considerati solo i figli della promessa. ⁹Queste infatti sono le parole della promessa:

che Dio ha rivolto ad Abramo

Io verrò in questo tempo e Sara avrà un figlio.

Sara avrà un figlio non per capacità umana, ma per promessa di Dio e Paolo legge in quell'episodio della storia di Abramo un segno antico della salvezza per fede, non per le opere, non per la capacità dell'uomo, ma per l'intervento generoso di Dio.

E non è solo questo, dice, potremmo fare molti altri esempi, pensate al caso di Rebecca, moglie di Isacco, che aspetta due gemelli, due figli dallo stesso padre.

¹⁰E non è tutto; c'è anche Rebecca che ebbe figli da un solo uomo, Isacco nostro padre: ¹¹quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male — perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama — ¹²le fu dichiarato: Il maggiore sarà sottomesso al minore,

altra citazione dal libro della Genesi, c'è un oracolo divino che sceglie fra Giacobbe ed Esaù, ancora prima che nascano; sono due gemelli, figli

della stessa madre e dello stesso padre, prima che nascano Dio sceglie Giacobbe e non Esaù.

Paolo aggiunge un altro versetto tratto dal profeta Malachia:

¹³come sta scritto:

Ho amato Giacobbe
e ho odiato Esaù.

Ma questa scelta è fatta prima che nascessero, quando non avevano fatto nulla di bene o di male, quindi a prescindere dal discorso del merito. Perché questo? Ecco l'affermazione forte di Paolo, la risposta a quella domanda, in base a quale criterio si definisce Israele: in base alla scelta libera di Dio, perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sulla elezione, non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama. Il criterio che definisce Israele è l'elezione di Dio, è la scelta di Dio.

Qui il lettore deve seguire Paolo mettendosi dalla parte di Dio. Israele non è stato scelto perché più bravo, Dio ha scelto Giacobbe prima che nascesse, prima che facesse bene o male.

Stanno frullando nella vostra testa tanti interrogativi che diventeranno ancora più forti andando avanti e difatti Paolo interviene subito con l'obiezione:

¹⁴Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente!

“μη γένοιτο” (mè ghenito) “non sia mai”, “assolutamente no”! è il suo solito sistema di fare la domanda mettendo esplicitamente l'obiezione che immagina il lettore o l'ascoltatore stia facendo: ma allora Dio è ingiusto? Assolutamente no! Ha detto anche a Mosè

e cita un versetto del libro dell'Esodo che non lo leggo nella traduzione della C.E.I. lo traduco direttamente dal greco:

¹⁵Egli infatti dice a Mosè:

avrò misericordia di chi ho misericordia

e avrò pietà di chi ho pietà

la traduzione C.E.I. dice

Userò misericordia con chi vorrò,

e avrò pietà di chi vorrò averla.

È un modo per ripetere la stessa cosa: sono chi sono, ho misericordia di chi ho misericordia, ho pietà di chi ho pietà; quindi il progetto di Dio

¹⁶non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma dipende da Dio che usa misericordia.

Il disegno divino si basa sulla volontà di colui che chiama. Tutto sta in Dio.

Leggendo questo capitolo, hanno perso la strada di casa molti autori e hanno perso anche molto tempo in problematiche completamente estranee all'intenzione di Paolo. Avete capito che faccio riferimento alla tematica della predestinazione. Si sono impegnati a spiegare questi testi

in un senso o nell'altro Agostino, Lutero, Pelagio. Era un cavallo di battaglia per calvinisti e giansenisti: tutto dipende da Dio, è Dio che predestina alla gloria o alla rovina eterna. Questo non lo dice Paolo, sta parlando da rabbino, non da teologo ellenista o medioevale che segue una logica di tipo aristotelico; sta parlando da rabbino, quindi esagera le frasi, accumula le citazioni bibliche per dire: ciò che determina Israele è la volontà di Dio, non la trasmissione genetica. Ha scelto non il primogenito, nel caso di Ismaele e Isacco; ha scelto non il primogenito, nel caso di Esaù e Giacobbe; ha scelto Giuda che era il quarto nella serie e così via; tra i figli di Giuseppe ha scelto il più piccolo; nella famiglia di Davide ha scelto il più piccolo. È un po' un'abitudine quella di superare gli schemi umani; in genere nelle dinastie regnanti è sempre il primogenito che succede al padre, non è successo con Davide, non è successo con Salomone ed è diventato un pochino un termine di pensiero e Paolo porta le conseguenze estreme questo ragionamento antico. Dio agisce per strade diverse da quelle che l'uomo pensa.

Fa un'altra citazione Paolo, di nuovo dal libro dell'Esodo. Anche il faraone è stato messo lì per manifestare la potenza di Dio in modo tale che la sua testardaggine permettesse di far conoscere a tutta la terra il nome di Dio.

¹⁷Dice infatti la Scrittura al faraone: Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra.

¹⁸Dio quindi usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole.

Tutto dipende da questa volontà di Dio, ed ecco un'altra obiezione:

¹⁹Mi potrai però dire: «Ma allora perché ancora rimprovera? Chi può infatti resistere al suo volere?».

A questo punto Paolo previene le obiezioni e l'atteggiamento dell'uomo che entra in polemica con Dio, che chiede conto a Dio di quello che ha fatto.

²⁰O uomo, tu chi sei per disputare con Dio?

Con questi ragionamenti Paolo tappa la bocca ad ogni pretesa umana di contestare l'opera di Dio. L'uomo ha la possibilità di giudicare Dio come il vaso può giudicare il ceramista che lo plasma. C'è un abisso tra l'uomo che plasma la creta per farne un vaso e il vaso stesso. Ma qui si tratta di una parabola, non di una allegoria, quindi bisogna stare bene attenti a non trovare una corrispondenza ad ogni elemento del paragone con la realtà. L'unico punto di contatto è proprio questo: come il vaso è lontanissimo dal ceramista e il vaso non può criticare il ceramista, così l'uomo è lontanissimo dall'intelligenza di Dio e non può criticarlo.

Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: «Perché mi hai fatto così?». ²¹Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?

Con la stessa creta può fare un vaso per un uso volgare, potete immaginare a che cosa sta pensando san Paolo e con la stessa creta può fare un altro vaso per un uso molto nobile. Non è libero il ceramista di farlo?

Per forza, lo fa sì, normalmente, con la stessa terra; serve infatti l'uno come serve l'altro.

²²Se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione, ²³e questo per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria, ²⁴cioè verso di noi, che egli ha chiamati non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani, che potremmo dire?

Vasi di collera e vasi di misericordia, è un'espressione tipicamente semitica, esattamente come Paolo si definisce "vaso di elezione"; oggetto della collera e oggetto della misericordia, tutti gli uomini sono vasi di collera, oggetto di ira da parte di Dio perché l'ira di Dio si manifesta contro tutti gli uomini, contro ogni empietà e ingiustizia, perché tutti hanno peccato, eppure tutti sono oggetto di misericordia. C'è questo progetto di Dio che supera la nostra capacità di schematizzazione: non riusciamo a dire perché. Paolo aggiunge citazione a citazione, due versetti di Osea:

«ho fatto diventare mio popolo colui che non lo era»
«dove ho detto non siete il mio popolo
dirò siete figli di Dio»

²⁵Esattamente come dice Osea:

Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo
e mia diletta quella che non era la diletta.

²⁶E avverrà che nel luogo stesso dove fu detto
loro:

«Voi non siete mio popolo»,
là saranno chiamati figli del Dio vivente.

Poi cita due versetti di Isaia

²⁷E quanto a Israele, Isaia esclama:

Se anche il numero dei figli d'Israele
fosse come la sabbia del mare,
sarà salvato solo un resto;

²⁸perché con pienezza e rapidità
il Signore compirà la sua parola sopra la terra.

²⁹E ancora secondo ciò che predisse Isaia:

Se il Signore degli eserciti
non ci avesse lasciato una discendenza,
saremmo divenuti come Sòdoma
e resi simili a Gomorra.

C'è nell'Antico Testamento già questa idea, che Dio sceglie, fa diventare suo popolo quello che non lo era, all'interno di Israele Dio sceglie un resto, quindi che cosa possiamo ancora dire? Eh, l'unica conclusione che possiamo fare è

³⁰Che i pagani, che non ricercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia: però, intendo dire, la giustizia che si basa sulla fede; ³¹e invece Israele, che ricercava una legge capace di dargli la giustizia, non è giunto a praticare la legge.

quindi ad ottenere la giustizia. Hanno trovato la buona relazione con Dio quelli che non la cercavano, quelli che invece si ossessionavano nello studio della legge, per avere in essa quella buona relazione, non sono riusciti ad averla, perché la legge non era capace di mettere in buona relazione con Dio.

³²E perché mai questo? Perché Israele non ricercava la giustizia dalla fede, ma era convinto che derivasse dalle opere. Hanno inciampato proprio nella pietra di fondamento.

Altra citazione che fonde insieme due versetti di Isaia

³³come sta scritto:

io pongo in Sion una pietra
chi crede in lui non sarà deluso.

È un riferimento al messia, è Gesù la pietra di fondamento; chi si appoggia su di lui, (e noi sappiamo che il verbo "credere" in ebraico è il verbo del fondamento, quindi chi crede in lui significa anche chi si appoggia su di lui) non sarà deluso, non sarà svergognato.

Ma Paolo inserisce un altro versetto di Isaia e questa pietra diventa una pietra di scandalo e un sasso di inciampo

scandalo vuol dire inciampo, ostacolo. Questa pietra di fondamento, che è Gesù Cristo, diventa anche un inciampo; o ti fondi su di lui e sei solido o inciampi e cadi su di lui. Dunque, riassumendo l'impostazione del capitolo: Paolo non sta facendo la teologia della predestinazione, non sta dicendo che l'uomo è una massa che Dio destina ad una realtà o ad un'altra, alla gloria o alla dannazione.

Sta semplicemente dicendo: la base per essere popolo di Dio è l'elezione, è la volontà di Dio; la vita dell'uomo è legata alla volontà di Dio, non sono i meriti o le qualità dell'uomo che determinano il senso della sua vita. Devi metterti da un'altra prospettiva, è la sua volontà, è la volontà di Dio che determina il suo progetto: ecco il mistero.

Quindi Israele è il popolo eletto perché voluto da Dio, non perché biologicamente appartiene ad una razza, non perché moralmente fa certe cose, ma perché è scelto.

Al capitolo 10 l'apostolo concentra la sua attenzione su Gesù Cristo: è la pietra d'inciampo, è la pietra di fondamento. Che rapporto ha Gesù Cristo con la legge?

Lo dice al versetto 4 ed è una delle espressioni cardine della lettera ai Romani

il termine della legge è Cristo

“τελος νομου Χριστος” (telos nomu Kristòs), una frase lapidaria, un po' ambigua, perché “τελος” (telos) può voler dire, come “termine” in italiano, “la fine” e “il fine”: Cristo è la conclusione della legge, mette fine alla legge, oppure, Cristo è la meta della legge, è l'obiettivo a cui la legge tendeva. Intende le due cose, ma sottolineando soprattutto l'idea che il **Cristo è la realizzazione della legge**. Il Cristo permette la giustizia a chiunque crede. Ciò che la legge non poteva, Cristo può.

Riprendiamo il discorso dell'apostolo.

10, ¹Fratelli,

il vocativo segna il passaggio alla seconda parte

il desiderio del mio cuore e la mia preghiera sale a Dio per la loro salvezza. ²Rendo infatti loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza;

non ce l'ho con loro, dice Paolo, voglio bene a loro e prego continuamente per la loro salvezza, sono persone impegnate, sono persone anche di fede, eppure sono nello sbaglio

³perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria giustizia, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. ⁴Ora, il termine della legge è Cristo,

e non accettando il Cristo la legge resta sempre a metà strada e quindi a forza di studiare la legge non arrivano mai all'obiettivo, perché l'obiettivo è Cristo.

perché sia data la giustizia a chiunque crede.

Solo attraverso di lui viene data la giustizia a chiunque crede. Ci sono due mentalità che si scontrano, c'è la mentalità delle opere della legge e la mentalità della fede.

⁵Mosè (nel Levitico) infatti ha descritto la giustizia che viene dalla legge così:

e Paolo cita un versetto simbolico:

L'uomo che la pratica vivrà per essa.

L'uomo può vivere grazie alla legge se la pratica, ma Paolo ha già detto in tutti i modi che non è possibile all'uomo, con le sue forze, praticare la legge; la legge ti dice quel che devi fare ma non ti dà la capacità di farlo.

Sì, quello è un criterio: vivrà chi pratica la legge, ma è impossibile praticarla. È possibile pagare le decime, ma non è possibile non desiderare e allora?

E allora questo tipo di giustizia è impossibile; ce ne è un altro possibile ?

Certo! Ed è quello che Paolo presenta attraverso alcuni versetti del Deuteronomio.

Sembrano due cose distinte, ma in realtà sono la stessa realtà, la bocca e il cuore, l'interno e l'esterno, è la coerenza dell'uomo, il cuore crede e la bocca parla dalla pienezza del cuore; l'adesione fondamentale è a Gesù come Signore e ne deriva la professione di fede nella risurrezione. Paolo poi cita Isaia:

¹¹Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso.

L'aveva già citata prima questa espressione, parlando della pietra fondamentale. Chi crede in Gesù, chiunque, non sarà deluso. Il versetto 12 ripete un'idea che conosciamo già bene, sviluppata dall'apostolo nella prima parte:

¹²Non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, perché egli è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano.

Il criterio della divisione dei due popoli non funziona più. Dio è il Signore dei giudei ed è il Signore dei greci,

¹³Infatti: sarà salvato chiunque invocherà il nome del Signore.

Chiunque, senza quel privilegio di partenza, purché invochi il nome del Signore. Invocare il nome del Signore per Paolo significa riconoscere Gesù come il Signore; ma come faranno a essere salvi se non lo invocano? Hanno bisogno di invocarlo, ma come possono invocarlo se non credono, come possono credere se non ne sentono parlare? Come possono sentirne parlare se nessuno glielo annunzia? E come si fa ad annunziarlo se non si è stati mandati?

¹⁴Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? ¹⁵E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?

Con una serie di domande retoriche, incatenate una all'altra, Paolo crea la successione dei verbi della predicazione apostolica e culmina con la citazione di Isaia:

Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!

In greco c'è il verbo evangelizzare, è l'annuncio del vangelo. Allora, Paolo intende dire: Gesù è il completamento della promessa di Dio, è il vangelo di Dio, egli ha mandato qualcuno i quali annunziano, annunziando gli altri ne sentono parlare, sentendo possono accettare o non accettare, quelli che accettano di credere invocano Gesù come il Signore e chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. La fede, dunque, dipende dall'ascolto e l'ascolto si attua per la parola di Cristo. È un'altra affermazione molto importante nella teologia paolina: "fides ex auditu", "la fede viene dall'ascolto".

La traduzione C.E.I. dice "dalla predicazione", non è corretto, "ἄκοη"(akoè) in greco vuol dire "ascolto", ed è molto semplice come affermazione, quasi un proverbio, una definizione sintetica. La fede viene fuori dall'ascolto, si basa sulle orecchie; l'organo primario della

fede sono le orecchie che hanno bisogno di ricevere l'annuncio e l'annuncio può arrivare solo da chi ha incontrato il Cristo e ne è stato trasformato e mandato.

Con una serie di citazioni dai Salmi, dal Deuteronomio e dal libro del profeta Isaia, Paolo conclude il capitolo dicendo che questa voce è arrivata in tutto il mondo, eppure non è stata accolta. Israele si è intestardito, c'è qualcuno all'interno del popolo che pur avendo ascoltato non ha creduto. Quindi non basta ascoltare per credere.

Riassumiamo il punto centrale. Nel capitolo 10 Paolo concentra l'attenzione sul Cristo che è il termine della legge ed è la realizzazione della giustizia la quale non dipende dalle tue forze umane; non sei tu che l'hai fatto scendere dal cielo, non sei tu che l'hai fatto salire dai morti. Egli è la parola di Dio, è il vangelo di Dio, è la buona notizia dell'intervento di Dio salvatore e si pone di fronte a te per essere accettato. A te compete accettarlo, cioè credere o rifiutarlo, cioè non credere. È la situazione in cui si è trovato Israele, dunque qual è questa situazione?

Ed eccoci al capitolo 11 quando Paolo ritorna al problema sul senso e il destino di Israele.

11,¹Io domando dunque: Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo?

Visto che adesso una parte di Israele non ha accettato il Cristo, Dio lo ha ripudiato?

Impossibile! Anch'io (dice Paolo) sono un Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. ²Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio.

Avete l'impressione che Israele sia contrario a Gesù Cristo, ma di fatto una parte di Israele ha creduto a Gesù Cristo, e io sono ebreo, dice Paolo, sono autenticamente ebreo, sono fariseo, proprio legato a quella tradizione e io ho creduto in Cristo e come me tanti altri. Qui Paolo non fa l'elenco, ma potrebbe cominciare ad elencare i dodici apostoli, Giovanni Battista, Maria e Giuseppe e tutti i discepoli dei primi anni, tutti di Israele, tutte le persone fondamentali per la fede cristiana provengono dal popolo di Israele, sono tutti ebrei che hanno creduto in Gesù, che lo hanno accettato. Dice, quindi Dio non ha ripudiato il suo popolo, perché una parte del popolo ha accettato. Vi ricordate l'episodio di Elia, dice Paolo ai suoi ascoltatori, quello raccontato nel primo libro dei Re, quando Elia fuggì e va al Sinai per incontrare il Signore e si lamenta con Dio

³Signore, hanno ucciso i tuoi profeti,
hanno rovesciato i tuoi altari
e io sono rimasto solo e ora vogliono la mia vita.

Elia era convinto di essere l'unico israelita, non ce ne sono più di israeliti fedeli, ci sono io soltanto. che

⁴Cosa gli risponde però la voce divina?

Mi sono riservato settemila uomini, quelli che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal.

Tu credi di essere solo, io ne ho settemila che me li sono riservati e sono persone che non hanno ceduto agli idoli. Tu non lo sai, ma lo so io. Qui Paolo ha parlato solo di sé. Dice: io sono israelita e io ho creduto. Potrei dire come Elia, ci sono io solo? Dio mi dice: per uno che conosci ce ne sono settemila che non conosci e che Dio si è riservato; quindi non possiamo fare questo ragionamento del rifiuto del popolo, ma vi ricordato che cosa vi ho detto alla fine del capitolo 9, sembra dire Paolo, al versetto 27? Vi avevo citato Isaia al capitolo 10: “se anche Israele fosse numeroso come la sabbia del mare, si salverà soltanto un resto”. Ebbene,

⁵Così anche al presente c'è un resto, conforme a un'elezione per grazia.

Il “resto” di Israele di cui parla il profeta è il residuo, non tutto il popolo, ma una parte del popolo e difatti la storia della salvezza ha presentato anche nell'Antico Testamento la riduzione del popolo. Dieci tribù di Israele sono state distrutte dagli Assiri nel 721, deportati in tutto l'impero assiro sono israeliti spariti, assimilati con le altre popolazioni, non esistono più, tanto è vero che dopo l'esilio si parla di epoca giudaica, non è più la storia del popolo ebraico, perché il popolo ebraico comprende le dodici tribù, ma quasi tutte spariscono prima dell'esilio, sopravvive la tribù di Giuda che è una parte, minima, di tutto il popolo ebreo, ecco perché si chiamano giudei, sono un decimo del popolo ebraico e non sono ancora il resto, perché all'interno della tribù di Giuda ci sarà poi una selezione ulteriore. Lo diceva Isaia: se anche il numero degli israeliti fosse come quello della sabbia si salverà solo un resto, una parte, un piccolo gruppo, e c'è un lavoro di purificazione nella storia del popolo. Il resto di Israele è praticamente Gesù stesso è lui il nucleo a cui tende tutto il popolo e da cui riparte il popolo; tutto dipende da una elezione per grazia, cioè una elezione gratuita, una scelta di Dio gratuita.

Noi siamo prigionieri del concetto di merito e lo usiamo sempre a sproposito. Pensate quando parliamo del “dolore innocente”, la sofferenza dei bambini è un dolore innocente, è una impostazione scorretta, perché parlare di “dolore innocente” implica che ci sia un “dolore colpevole”. Allora qualcuno se lo merita e qualcun altro sì, e il problema del dolore innocente parte da un criterio di merito. Ti viene, non ti viene. Dobbiamo uscire da questo schema, dice Paolo, e continua a ripeterlo a noi perché ne siamo ancora prigionieri.

La nostra adesione di fede è indipendente da un nostro merito, siamo quel che siamo, per grazia, non perché ce lo meritiamo, non perché abbiamo fatto delle cose buone; e non siamo come siamo perché abbiamo conquistato qualche cosa, non siamo nati in un paese dove riusciamo a mangiare tutti i giorni e anche bene e a scaldarci e a vivere una vita pacifica perché siamo più bravi di altri; non abbiamo fatto

niente per meritare di nascere in quest'epoca e in questa regione della terra piuttosto che in una dove si muore di fame o in un'altra dove si muore di guerra; non abbiamo fatto niente per meritare questo. Ci troviamo a essere qui. Perché noi siamo nati qui e altri sono nati da un'altra parte, dove stanno malissimo mentre noi stiamo benissimo?

Non riusciamo a spiegarci questo come non riusciamo a determinare il perché delle situazioni che abbiamo intorno a noi, ma perché ci ostiniamo a chiuderci in questa mentalità del merito, di un rapporto di causa e di effetto: abbiamo quel che ci meritiamo e se l'hai avuto vuol dire che te lo meriti e così via.

Anche al presente c'è un resto conforme a una elezione per grazia.

⁶E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia.

Dice san Tommaso che si chiama "grazia" "quia gratis data", si chiama grazia perché è data gratis, se è data a pagamento non è più gratis e allora non si chiama più grazia.

⁷Che dire dunque?

Ve l'ho già detto prima, dice Paolo, andate a rileggere il finale del capitolo 9, ve lo ripeto, ve lo sintetizzo, al versetto 7:

Israele non ha ottenuto quello che cercava; lo hanno ottenuto invece gli eletti; gli altri sono stati induriti,

se avete bisogno di citazioni ve le faccio e Paolo cita Isaia e il salmo 69 per mostrare l'intervento di Dio. Israele non ha ottenuto quello che cercava; gli eletti lo hanno ottenuto, ma gli eletti sono anche nel popolo di Israele.

¹¹Ora io domando: Forse inciamparono per cadere per sempre?

Quegli israeliti che sono caduti, che sono inciampati nella pietra di inciampo che è Cristo, sono caduti per rimanere per terra?

Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia.

Qui Paolo introduce una sua spiegazione: la loro caduta diventa una via per la salvezza a tutti i popoli, se loro avessero accettato in pienezza, sembra ipotizzare Paolo, si sarebbero tenuti la salvezza e avrebbero continuato la mentalità del popolo eletto ed esclusivo, invece proprio la difficoltà ha permesso di aprire gli orizzonti e non si sono chiusi in casa, si sono aperti all'estero e la salvezza ha potuto raggiungere tutte le genti e loro ne sono diventati gelosi ed è possibile che proprio attraverso questa gelosia degli altri Israele ritorni e la salvezza, uscita da quel nucleo, dopo aver raggiunto gli estremi confini della terra ritorni a casa sua.

¹²Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!

Se nel momento in cui sono stati increduli e hanno inciampato in Cristo, hanno portato ricchezza, per cui la loro caduta non è stato un danno per il mondo, ma un beneficio per il mondo, è un male, eppure Dio ne ha tratto un bene.

Ricordate il paragone che abbiamo fatto l'altra volta sulla storia di Giuseppe: è un male l'azione dei fratelli che vendono Giuseppe in Egitto, eppure Dio ne ha ricavato un bene perché quella azione permette di salvare la vita a tutti i fratelli, delinquenti che lo hanno venduto come schiavo loro restano responsabili della loro cattiva azione, eppure attraverso quella cattiva azione Dio ha salvato la vita a tutti, all'innocente Giuseppe e ai colpevoli fratelli.

Così la caduta di Israele, il peccato di incredulità di alcuni israeliti, elemento negativo in sé, ha prodotto tuttavia un beneficio per l'umanità e allora possiamo immaginare quale beneficio più grande deriverà dal loro "πληρωμα" (plèroma) "pienezza", da quando il loro gruppo completo degli israeliti aderirà. Non intende dire tutti, uno per uno, ma il popolo in quanto tale.

Come adesso la partecipazione alla fede cristiana di molti individui non ha rappresentato "il popolo", così l'adesione del popolo non escluderà che degli individui non credano.

¹³Pertanto, ecco che cosa dico a voi, Gentili:

a voi, cioè, cristiani che non siete di razza ebraica

come apostolo dei Gentili, io faccio onore al mio ministero,

io mi sento apostolo dei non ebrei e faccio onore al mio ministero, mi do da fare perché il maggior numero possibile di non ebrei diventi cristiano

¹⁴nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. ¹⁵Se infatti il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, quale potrà mai essere la loro riammissione, se non una risurrezione dai morti?

In un clima apocalittico Paolo annuncia che la riconciliazione di Israele, il fatto che il popolo di Israele accolga il progetto di Dio comporterà la risurrezione dei morti. È una visione escatologica cioè che riguarda la fine dei tempi, nel momento della salvezza il rifiuto ha allargato il dono della salvezza, l'accoglienza segnerà il passaggio definitivo al mondo della piena realizzazione in Dio.

A questo punto l'apostolo inizia un paragone, una grande immagine agricola, particolarmente riuscita; immagina un olivo, una bella pianta di olivo, che produce ottimi frutti, da cui però vengono tagliati alcuni rami infruttuosi; il ceppo è buono, ma ci sono dei rami che non fruttificano più, vengono tagliati e il contadino li sostituisce con rami di un oleastro un olivo selvatico che non produceva olive, fa dei begli innesti e mette questi rami selvatici nell'olivo buono e questi rami si mettono a produrre buoni frutti. Bene, dice Paolo, da questa immagine

noi ricaviamo che la storia di Israele è quel ceppo dell'olivo, è la radice a cui sono stati tagliati dei rami, in cui sono stati inseriti degli altri rami; sono stati tagliati quelli infruttuosi e sono stati sostituiti con i rami di olivo selvatico. I non ebrei sono questi olivi selvatici inseriti nella radice santa del popolo e producono frutto in quanto inseriti nella radice. Seguiamo il ragionamento dell'apostolo.

¹⁶Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta; se è santa la radice, lo saranno anche i rami. ¹⁷Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, ¹⁸non menar tanto vanto contro i rami!

Questo è un discorso rivolto ai cristiani provenienti dal mondo greco e non ebrei; dice, non ti dar delle arie perché tu hai creduto in Cristo, perché sei stato innestato in quella radice, non è merito tuo se sei stato innestato.

Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.

e ti sei messo a fare frutto perché sei stato innestato su un albero buono.

¹⁹Dirai certamente: Ma i rami sono stati tagliati perché vi fossi innestato io!

Ha tagliato quelli là per metterci me, è la scelta libera di Dio, d'accordo, però sta attento: ²⁰ quelli sono stati tagliati a causa dell'infedeltà, della mancanza di fede, mentre tu sei stato innestato proprio in ragione della fede. Non montare dunque in superbia, ma temi!

Abbi il timor di Dio e ricordati che

²¹Se Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!

Se Dio non ha risparmiato il popolo eletto perché ha mancato di fede, tanto meno risparmierà tutti gli altri, qualora manchino di fede.

²²Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso quelli che sono caduti; bontà di Dio invece verso di te, ma a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai reciso.

Quindi il discorso della infedeltà di Israele non è l'orgoglio dei non ebrei, ma è una icona dell'azione di Dio che può mettere in guardia: bontà e severità. Tu stai godendo della bontà di Dio, ma stai attento di non abusarne perché come quelli sono stati recisi, puoi esserlo anche tu e la condizione per essere innestato è la fede, è la fiducia in lui, è il totale affidamento della tua vita a lui.

²³Quanto a loro, se non persevereranno nell'infedeltà, saranno anch'essi innestati;

Dio ha tagliato dei rami perché infedeli, ma

Dio ha anche il potere di innestarli di nuovo! ²⁴Se tu infatti sei stato reciso dall'oleastro che eri secondo la tua natura e contro natura sei stato innestato su un olivo buono, quanto più essi, che sono della medesima natura, potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo!

Quindi è possibilissimo per il popolo di Israele rientrare nella pienezza della storia della salvezza. Evidentemente c'era un contrasto anche nella comunità di Roma e in genere nel mondo antico fra gli ebrei provenienti dal giudaismo e gli ebrei provenienti dal mondo greco. I giudeo-cristiani avevano la pretesa di essere i migliori, di fronte alla predicazione di Paolo i cristiani provenienti dal mondo greco ritenevano di essere quelli più sicuri, senza i problemi della legge, probabilmente c'erano degli scontri, "i migliori siamo noi", "no, siamo noi i migliori" e Paolo ha già dato addosso abbastanza al mondo giudaico, adesso dà una bastonata anche ai cristiani provenienti dal mondo greco, per dire: non montatevi la testa, non credetevi di essere superiori e non disprezzate gli altri.

²⁵Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, ecco il termine "mistero", questo progetto di Dio, perché non siate presuntuosi: perché non vi montiate la testa e non vi vantiate, come se fosse merito vostro. Questa è una rivelazione particolare, è il cuore di Paolo che gli fa dire questo.

Nel progetto di Dio c'è che

l'indurimento di una parte di Israele sia in atto fino a che saranno entrate tutte le genti.

Quella parte di Israele che ha il cuore indurito, che ha la testa dura e che non accetta il Cristo è da continuare fino al momento in cui tutte le genti, tutta l'umanità entra nell'incontro con il Cristo e così

²⁶Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: come sta scritto nel profeta Isaia:

Da Sion uscirà il liberatore,
egli toglierà le empietà da Giacobbe.

Cioè da Israele. C'è una salvezza di Israele, è una salvezza escatologica, Dio non ha ripudiato il suo popolo, Dio continua a curarlo e per il momento, anche se si è messo fuori, il popolo continua a godere l'attenzione di Dio.

²⁷Sarà questa la mia alleanza con loro
quando distruggerò i loro peccati.

²⁸Quanto al vangelo, essi sono nemici, cioè si sono messi in cattiva relazione con Dio perché lo hanno rifiutato; eppure sembra che questo loro peccato sia per vostro vantaggio; ma in quanto alla elezione, dal momento che ciò che conta è la volontà di Dio, non lo sforzo dell'uomo, continuano ad essere amati, anche se peccatori, a causa dei padri, perché Dio si è preso l'impegno, Dio ha promesso a loro.

sono amati, a causa dei padri, ²⁹perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

Quindi da parte di Dio l'impegno continua a sussistere, anche se sono peccatori e questo peccato di Israele sembra addirittura che stia servendo alla Chiesa, ha una sua funzione ecclesiale, sta facendo nascere il popolo di Dio da tutte le nazioni.

³⁰Come voi, pagani, un tempo siete stati disobbedienti a Dio e adesso avete ottenuto misericordia proprio grazie alla loro disobbedienza, ³¹così anch'essi ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia usata verso di voi, perché anch'essi ottengano misericordia. ³²Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!

Non c'è distinzione, tutti hanno peccato, giudei e greci, Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, si trovano tutti in questo vicolo cieco, sia i pagani, sia gli ebrei, sono tutti in una situazione che non porta da nessuna parte, di scontro con Dio. Come avete avuto bisogno voi della salvezza, così devono scoprire anche gli ebrei di averne bisogno, di non essere a posto perché hanno la legge.

Ha rinchiuso tutti nella misericordia perché Dio vuole usare a tutti misericordia e quindi la salvezza è offerta anche a Israele e questa situazione ha un suo senso, anche il rifiuto di Israele ha un suo senso, ma va un po' al di là di quello che noi riusciamo a comprendere. Accettiamo questo progetto meraviglioso di Dio, ma non lo chiudiamo in una scatola, contempliamo nella vicenda del popolo di Dio questo intervento continuo di Dio, con questa dinamica così strana della libertà dell'uomo, che si unisce alla volontà di Dio, dell'uomo che accetta e che rifiuta, che si salva e che si rovina.

Alla fine del capitolo 8° Paolo innalzava un canto di vittoria, un inno di lode per la salvezza, alla fine del capitolo 11 dopo questa ampia trattazione teologica, complessa, anche difficile, un po' lontana dalla nostra mentalità e dalla nostra problematica, Paolo pronuncia una preghiera di stupore, di meraviglia, di fronte al progetto di Dio, di fronte al mistero di Dio.

³³O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!

³⁴Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?

O chi mai è stato suo consigliere?

³⁵O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?

Con citazioni a senso dal profeta Isaia l'apostolo ha fatto due esclamazioni e alcune domande, è rimasto a bocca aperta di fronte al progetto di Dio e in questo modo invita il suo ascoltatore a fare

altrettanto. Non puoi metterti a cavillare e a questionare e non puoi pretendere di dire il perché; il progetto di Dio ti è rivelato eppure è ancora nascosto, riesci a capirlo se lo adori, lo riesci a comprendere con il cuore, non con la testa, non ci arrivi con la ragione, ma con la tua dedizione totale a lui, accogliendo il suo progetto nella relazione d'amore tu riesci anche a comprenderlo perché la conoscenza è frutto dell'amore.

Allora nel momento in cui tu lasci cadere le tue pretese, le tue presunzioni, la tua superbia e il tuo orgoglio, sei pronto ad accogliere il progetto di Dio con fede.

³⁶Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose.

Vengono da lui, lui ne è la causa e lui ne è il fine, di tutto.

A lui la gloria nei secoli. Amen.